

ACCUSE

Padre e figlia sono indagati per omicidio volontario (per abietti e futili motivi), sequestro di persona, occultamento e vilipendio di cadavere.

RISCONTRI

Nei primi giorni della settimana è previsto l'incidente probatorio richiesto per «cristallizzare le dichiarazioni di Michele Misseri».

DOPO LA VITA

Per la mamma di Sarah, testimone di Geova, sua figlia «risorgerà». «Credo più nella giustizia divina che in quella umana» fa sapere la signora.

O ancora Cosima Misseri, madre di Sabrina e moglie di Michele, che il giorno dell'omicidio era in casa e non si sarebbe accorta di nulla. Sulla donna, infatti, gli stessi investigatori nutrono dubbi, anche se al riguardo preferiscono non sbilanciarsi. Insomma, gli interrogativi, per la Procura, sono ancora molti da chiarire.

«SABRINA PIANGE SEMPRE»

Ma per gli avvocati Emilia Velletri e Vito Russo, difensori di Sabrina, l'unico interrogativo da chiarire è se Misseri abbia detto la verità sul coinvolgimento della figlia. «A quel che consta - hanno spiegato - l'unica fonte di contestazione per Sabrina è la confessione, ennesima e diversa dalle altre, di Michele Misseri». Per loro «si tratta di una lucida linea difensiva, tanto lucida che alla fine contrasta con la richiesta di perizia psichiatrica inizialmente valutata per Misseri» e che è «necessario un confronto tra padre e figlia». Infine, spiegano che «Sabrina si sente ingiustamente accusata dal padre. È distrutta, amareggiata, in preda a un choc, piange sempre». Ma a muovere l'accusa più forte è Concetta Serrano, madre di Sarah, secondo la quale «l'ho avuta (Sabrina, ndr) accanto tutti questi giorni. Ha ripetuto le stesse parole come leggendo un copione. Sarà la seconda Franzoni, perché negherà sempre».

IN ATTESA DEI RISCONTRI

Intanto si attendono i risultati degli accertamenti tecnici svolti dai carabinieri del Reparto operativo di Ta-

La richiesta

**Per i legali di Sabrina
«necessario un confronto
tra padre e figlia»**

ranto e del Ris di Roma. Gli investigatori scientifici, accompagnati da Misseri, hanno svolto un esperimento giudiziale nel garage-cantina dove Sarah è stata strangolata a morte. Successivamente gli esperimenti sono continuati nel casolare in cui, secondo la confessione dell'uomo rilasciata alla Procura il 6 agosto, ci sarebbe stato l'abuso sessuale sul cadavere e, infine, nel pozzo in cui il corpo della piccola è rimasto per 42 giorni.❖

«Un fiore per Sarah» Così lo zio contadino ha incastrato la figlia

Un'altra confessione di Misseri nella caserma di Manduria mentre Sabrina attendeva fuori: i lunghi silenzi della ragazza e quel «buco» di pochi minuti che è la chiave del delitto

Il retroscena

SALVATORE MARIA RIGHI

srigi@unita.it

Voglio portare un fiore sulla tomba di Sarah», l'orco vacilla verso metà pomeriggio, dopo una trafila di sopralluoghi, rilievi e domande, e almeno per un attimo torna il contadino che con le scarpe grosse pestava le zolle dalla mattina al crepuscolo. I carabinieri sono gli stessi della notte intorno al pozzo nella morte, da allora lo chiamano semplicemente "Michele" e lui risponde come fossero vecchi amici, ora che ha capito di essere al capolinea umano dei suoi 56 anni. I magistrati che stanno davanti a Misseri Michele Antonio finalmente vedono uno squarcio di luce nella notte che è calata su Avetrana, da quando una ragazzina coi capelli biondi e gli occhi grandi è stata inghiottita in un campo marcito di acqua piovana. «No, Michele, non puoi uscire, ma il fiore a Sarah è come se glielo dai lo stesso, se ci dici tutta la verità». La quinta confessione dello zio, quella che gli inquirenti volevano subito ma che ci ha messo un bel po' ad arrivare, è cominciata così, nella caserma di Manduria. Mentre Sabrina si mangiava le unghie nella sala d'aspetto fuori dalla stanza, cucinata da diverse ore di attesa nel perimetro dei suoi pensieri piombati, il padre ha trascinato di peso la figlia dentro al delitto di Sarah Scazzi. Una chiamata di correttezza che sarebbe perfetta in una tragedia greca, non fosse già questo un copione sempre più cupo e agghiacciante. Il papà che - diciamo così - fino adesso aveva fatto il suo dovere biologico, in un'idea quasi tribale di

famiglia ed onore, ha protetto la figlia nella macabra messinscena di Avetrana, ha calato definitivamente la maschera e ha restituito a Sabrina la sua parte sulla scena: gli inquirenti lo pensavano dalla prima ora, ma mancava questa architrave. Mancava che Misseri tirasse fuori l'ultimo rospo dalla gola, il più grosso. Sanguinoso da sputare anche per lui, che forse ha fatto davvero di tutto per spingere via la colpa dalla casa a un piano di Via Deledda. Fin da quando, pare, è andato

Il reo confessò vacilla

«Voglio portare un omaggio sulla tomba di mia nipote»

Da padre a complice

Gli inquirenti convinti da sempre che Misseri non ha agito da solo

alla polizia a raccontare della sim card di Sarah, quel confuso farfugliare del ritrovamento-smarrimento in garage, con gli agenti che forse non lo hanno preso tanto sul serio e comunque lo hanno invitato a guardarci bene, casomai la ritrovasse. E poi, come altri sassolini disseminati per allontanare, invece che per far ritrovare la strada, i tentativi di lasciare il cellulare della ragazzina nel centro del paese, vicino ad un supermercato e alla caserma dell'Arma. Fino al finto ritrovamento nel campo, quando lo ha portato direttamente lui ai carabinieri. Non si è mai visto uno che decide di pentirsi, pur dopo un crimine così orrendo, e poi tentenna tanto a consegnarsi. La sua stessa prima confessio-

ne, nella notte di mercoledì 6 ottobre, è durata oltre due ore: per essere uno che aveva sulla coscienza il cadavere di Sarah, e sull'anima un peso eterno, non è stato certo svelto. Anzi, non fosse stato per la linea soft scelta dagli inquirenti durante l'interrogatorio, pugno di pietra in guanto di velluto, forse a quest'ora non avremmo nemmeno il corpo di Sarah. Forse anche per questa anomalia, una delle tante in questa storia feroce, gli inquirenti hanno rafforzato la loro idea di un piano omicida costruito a più mani e più teste, e proprio per questo zoppicante e non del tutto chiaro, a volte perfino poco plausibile. Michele e Sabrina Misseri, padre e figlia uniti ora in un fascicolo che recita omicidio volontario, sequestro di persona, occultamento e vilipendio di cadavere, dopo 50 giorni inforcano un piano sempre più balordo e sempre più diabolico. Lei, la cugina che ha maledetto il genitore e spergiurato di essere innocente, ha pianto lacrime fitte, raccontano i suoi avvocati, dopo essersi seduta davanti ai magistrati terrea in volto.

Prigioniera di lunghi e inediti silenzi, raccontano, davanti ad una serrata fila di domande. Lei che davanti alle telecamere e nei salotti tv ha sempre ripetuto senza pause e senza esitazioni le stesse parole di incredula e afflitta partecipazione. Ma non ha mai spiegato, e forse glielo hanno chiesto proprio i pm, cosa sia davvero successo in quel buco di 7-9 minuti davanti alla sua casa di Avetrana, tra l'arrivo di Sarah e quello dell'amica Mariangela, scesa di macchina tra le 14.35 e le 14.38. Un tempo che è un'eternità, raffrontato ad una scena del crimine che nel suo totale non è durata più di 12'-13', visto che è alle 14.42 la prima chiamata di Sabrina alla cugina, col cellulare già spento. È in quei minuti che si è consumato il tragico destino di Sara ed è lì che è caduto l'alibi di Sabrina, prima in bilico nel raffronto con la ricostruzione dell'amica Mariangela, e poi demolito definitivamente dal padre. Un tempo fin troppo breve, in effetti, per un «chiarimento» poi sfociato in omicidio, visto che né Sabrina né suo padre potevano prevedere la reazione di Sarah alla «ramanzina». A meno che, ovviamente, non fosse per quello che l'hanno spinta in quel garage.❖